

Daniele Manacorda

# IL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO

*a cura di*

*Nicoletta Balistreri, Giulia De Palma, Valeria Di Cola,  
Giulia Facchin, Mirco Modolo, Adelina Ramundo*



EDIPUGLIA  
Bari 2020

## **Dare un senso ai resti del passato**

*Si scava troppo e si conserva male? Qualche riflessione sui criteri del nostro mestiere e un invito a rifuggire dal feticismo archeologico.*

L'archeologia urbana è nata anche sulla base di un esplicito rifiuto delle gerarchie nei processi di conoscenza. Oggi ci stiamo rendendo conto che stiamo tornando a riflettere sul ruolo delle gerarchie nella programmazione e nella pratica della ricerca, non certo nel senso di una riproposizione di quelle aprioristiche che l'archeologia urbana ha contribuito a demolire, quanto per dotare l'archeologia di quella capacità di effettuare scelte che la renda una disciplina in grado di interagire con gli altri organismi, che hanno il fine e l'autorità di progettare il presente e il futuro dei centri urbani, e non solo questi.

Queste scelte riguardano innanzitutto la tutela, ma anche l'intensità dell'indagine, le priorità da privilegiare negli interventi. Sono scelte tra conservazione e non conservazione di fronte alle quali – fatta salva ovviamente la documentazione di quanto va inevitabilmente perduto – si trovano quotidianamente operatori sul campo e funzionari della tutela: scelte difficili, a volte addirittura drammatiche, che non sono illegittime, ma che hanno bisogno di essere motivate. Perché siano praticabili e sostenibili tali scelte, esse devono avere alle spalle un progetto culturale, uno strumento mediante il quale l'archeologia possa raggiungere i propri obiettivi di conoscenza e possa riuscire a far meglio comprendere all'opinione pubblica le proprie procedure e le proprie finalità, spesso poste in caricatura dalla percezione irrazionale della ricerca archeologica, che viene talvolta veicolata dai mezzi di comunicazione di massa.

### *La memoria sociale*

Occorre riflettere sulle conseguenze che la rifondazione epistemologica dell'archeologia contemporanea ha avuto nel campo della definizione dei giudizi di valore. Dall' 'antico' come parametro del valore, o – se vogliamo – dalla data, siamo oggi passati a definire il valore in termini di 'segno': una prospettiva che non nega, ma esalta la dimensione storico-culturale della ricerca.

Ci rendiamo conto che nel momento in cui l'archeologo porta alla luce una traccia materiale contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo memoria sociale, un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo, che le tecnologie ampliano ormai a dismisura, ma che devono tradursi in memoria collettiva, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell'identità dei gruppi sociali: e ciò comporta una esplicita assunzione di responsabilità nelle scelte che inevitabilmente operiamo, quando inevitabilmente selezioniamo, per dare un senso a quella selezione.

Paradossalmente, forse il problema non è più tanto quello del come scavare, ma del se, perché e quanto scavare.

### *Quesiti insoluti*

Da questo punto di vista io credo che un certo facile buon senso, che non da oggi afferma che si può fare a meno di scavare, che si è scavato anche troppo, che bisogna pensare a conservare e pubblicare quanto si è finora scavato, sembrerebbe avere le sue brave ragioni. Devo anche dire che le domande che oggi ci poniamo su tanti aspetti del mondo antico, di ogni epoca del passato, hanno invece bisogno ancora di un gran numero di scavi stratigrafici, perché quello che l'infinita serie dei vecchi sterri poteva dirci ce l'ha ormai detto, e non ci dirà quello che ancora non sappiamo.

Mentre c'è ancora tanto bisogno di afferrare la pienezza dei contesti archeologici, riportare a sintesi i sistemi culturali che la stratigrafia espone, ristabilire i ponti necessari fra i sistemi insediativi e le manifestazioni culturali, ivi comprese quelle artistiche, che di quei contesti fanno parte, ma anche ridare senso ai frammenti e alle strutture più anonime, reinserendole nella coerenza delle relazioni spaziali, temporali e culturali che hanno segnato la loro esistenza. Da un lato ci manca ancora la conoscenza scientifica di tipologie architettoniche e insediative fondamentali per la comprensione del mondo antico, dall'altro assistiamo talvolta a procedure investigative e amministrative abnormi per la messa in luce e la conservazione di frammenti decontestualizzati, spesso con grave danno sociale e con ripercussioni negative sull'immagine dell'archeologia presso la pubblica opinione.

### *Scavare e conservare tutto?*

Quando l'analicità nell'intervento di scavo e nelle procedure della tutela non è sostenuta da una forte pulsione interpretativa e da un forte desiderio di conoscenza e trasmissione di nuovo sapere, l'analicità non solo entra in contraddizione con la conoscenza, ma impedisce di distinguere. È infatti apparentemente molto più facile scavare tutto e conservare tutto, perché così si pensa di non sbagliare: peccato che così sia ben più difficile produrre cultura e si rischi di rifuggire dalle proprie responsabilità. Nel momento in cui si procede all'indagine stratigrafica, succede che non sia possibile fermarsi; in altri casi fermarsi è, invece, necessario. Questo non è solo un fatto tecnico, ma anche culturale. Una delle soluzioni che può guidare l'archeologo in questi casi è un'analisi del livello di percettibilità, se posso usare questo termine, dei resti strutturali. Là dove il resto edilizio si presenta in forme tali, che lo stesso archeologo ha difficoltà a restituire una funzione o un luogo comprensibili, quel resto, forse, darà il meglio di sé nello scavo scomparendo fisicamente e ricomparendo interpretato nell'analisi della sequenza.

Là dove la testimonianza edilizia è ancora in grado di dare di sé un messaggio percepibile in termini di organizzazione dello spazio e dei percorsi, credo che quel tipo di struttura possa essere più felicemente conservata anche a scapito di una rinuncia alla conoscenza di ciò che l'ha preceduta. È questa una regola che molti archeologi si sono data, per così dire, a posteriori o *in itinere*, quando si sono trovati in situazioni di questo

genere. È però una responsabilità grande, che l'archeologo deve potersi assumere, possibilmente non da solo.

*Siamo tutti visitatori*

Ci sono casi in cui il monumento emerge dal terreno con una dimensione percepibile, tale che il visitatore – uso questo termine neutro perché visitatori siamo tutti, indipendentemente dagli strumenti che abbiamo per capire quello che stiamo vedendo – sia messo in condizione quanto meno di capire il pieno e il vuoto. Quanti di noi hanno l'esperienza della visita di siti archeologici nei quali, camminando tra le rovine, non ci si rende neanche conto se si sta all'aperto o nel chiuso di una stanza? Credo che la restituzione di situazioni comprensibili sia la premessa essenziale perché l'archeologia abbia maggiore diritto di cittadinanza, maggiore consenso, minore bisogno della pur necessaria tutela costrittiva. Da archeologo provo disagio quando vedo le nostre città bucherellate da interventi di scavo, necessari e al tempo stesso casuali, che si traducono magari in bei progettini che cercano, a tre metri sotto il piano di calpestio urbano, di dare un senso a un muro sbocconcellato. Non vorrei vedere la forma urbana attuale, che è il prodotto di ben altri e lunghi processi di formazione culturale, interrotta da male interpretati feticismi archeologici. Il problema è, quindi, la nostra capacità di distinguere i diversi livelli di comunicazione che la struttura archeologica può trasmettere: il significato antico e moderno di quei 'segni'.

## Bisogno di storia

*Comprendere il presente e guardare al futuro: obiettivi irraggiungibili senza conoscere il passato.*

Nel numero scorso ci siamo interrogati su come lo studio del passato possa arricchirsi di una prospettiva moderna, anzi contemporanea, che ci aiuti a studiare il Novecento *per differentiam* rispetto ai secoli precedenti, e viceversa. Lo studio della storia, insomma, indagando il passato, ha tra i suoi obiettivi anche una migliore comprensione del presente. Ciò non significa, a mio modo di vedere, che dobbiamo dare maggiore credibilità a un luogo comune secondo il quale la storia è *magistra vitae*, cioè che l'uomo può trarre dallo studio del passato alcuni insegnamenti che gli permettano quanto meno di non ripetere gli errori compiuti dalle generazioni precedenti. Questa massima nasconde solo un pizzico di verità, ed è smentita dai fatti, anche se ha aiutato in qualche misura la trasmissione dell'eredità del passato, la scelta, per così dire, del bagaglio di esperienze e conoscenze che ogni società riteneva opportuno portare con sé. Oggi la velocità dei cambiamenti e i meccanismi della globalizzazione non riescono certo a nascondere i contrasti stridenti e macroscopici tra lo sviluppo tecnologico galoppante e il ritmo di trasformazione, assai più lento, delle diverse eredità culturali; la prospettiva storica viene tuttavia quasi schiacciata sul presente e sul suo ritmo incalzante, quasi che non ci sia né tempo né spazio per guardarsi indietro.

### *L'infinita ricerca di noi stessi*

Eppure le mentalità non si muovono alla stessa velocità dell'evoluzione scientifica e tecnologica, di cui fanno pur uso, piegando talvolta i mezzi più moderni al servizio delle cause più remote. Le orrende immagini di guerra che i *mass media* ci propongono quotidianamente, spesso intrise di un uso violento della religione, ci fanno accorgere – come ha scritto Amin Maalouf, suggestivo scrittore a cavallo fra le culture del Mediterraneo – «che ci si serve delle armi del Duemila per regolare conflitti che risalgono all'anno Mille». La ribalta del presente – che si fa passato nel momento stesso in cui lo viviamo – sembra suggerirci che davanti a noi ci sia solo il nuovo, un salto nel futuro, che descrive alcuni aspetti dell'ansia contemporanea. Certo, è ingenuo continuare a credere che la storia si ripeta e che, conoscendo gli errori del passato, sia possibile evitarli. Con *humour* britannico, Paul Bahn ci ricorda che, paradossalmente, «la sola cosa che impariamo dalla storia è che dalla storia non impariamo mai». Ciononostante, il nostro bisogno di storia resta intatto, se per storia intendiamo la ricerca consapevole della stratificazione dell'esperienza umana e sociale e delle sue conseguenze, e consideriamo quindi lo studio del passato come un'infinita ricerca di noi stessi.

### *Accettarsi al passato*

Un profondo studioso della psicologia umana, Giovanni Jervis, ha scritto che una delle condizioni per non avvelenare l'esistenza a se stessi e al prossimo consiste nella nostra capacità di «accettarci al passato», cioè di prendere coscienza del fatto che la nostra vita individuale «è andata finora in un certo modo». L'uso che facciamo del nostro passato influisce infatti sul modo in cui noi pensiamo noi stessi, e può anche cambiare gli effetti di ciò che è stato (il passato, appunto), su ciò che è e sarà, e può condizionare il nostro futuro. Purché sappiamo – sottolinea Jervis – «che le cose sono andate in un certo modo e non in un altro». Se questo è vero nel campo dell'esperienza personale, possiamo provare a trasferire questo meccanismo nella dimensione del passato collettivo, cioè nella storia. «Accettare» la storia non significa giustificarla, ma comprenderla, significa percepire il suo peso nella costruzione del futuro di tutti e di ciascuno. Recentemente uno studioso di filosofia, Eugenio Lecaldano, ci ha ricordato che «noi non siamo tutti figli di uno stesso padre», intendendo con ciò che la storia che è alle nostre spalle ci dà la più chiara testimonianza della diversità dei modi con cui la vita è stata concepita e vissuta dai singoli individui e dalle varie culture. Tant'è vero che oggi – continua Lecaldano – assistiamo a una fioritura di stili di vita del tutto nuovi e impensabili per chi ci ha preceduto.

### *Conflitti antichi e irrisolti*

Insomma, è la conoscenza storica che ci permette di comprendere che le grandi contraddizioni che agitano le coscienze contemporanee, il divario di ricchezza tra Nord e Sud del mondo, lo scontro ideologico fra i fondamentalismi religiosi, il degrado ambientale che si accompagna alla distruzione delle risorse naturali del pianeta, per citare solo alcuni dei principali problemi irrisolti, provengono anch'essi dal passato. Proprio per questo la nostra capacità di affrontarli nel presente avrà conseguenze decisive per l'umanità del futuro. Scavare nel tempo trascorso è un'operazione mentale che l'archeologia trasforma in una pratica operativa. Teorie, metodi e procedure costituiscono il bagaglio non solo professionale, ma anche etico di questa disciplina. L'eticità dell'archeologia sta anche in quella sua attuale propensione a non alzare steccati rassicuranti, ma anzi a invadere il campo: non per rubare le mele, ma per scambiare le sementi, favorire le rotazioni, contaminare culture e individui, con il gusto della curiosità intellettuale e umana e il rispetto delle persone.

### *L'archeologia e i suoi vizi*

L'eticità dell'archeologia sta anche nella sua capacità di calarsi negli aspetti più gravemente materiali e umani della realtà (l'archeologo non ha paura degli scheletri) e al tempo stesso di guardarla da lontano nello spazio e nel tempo, grazie a quella sua invidiabile prerogativa che le permette di viaggiare nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo, come solo la fisica sembra saper fare. L'archeologia sa sporcarsi le mani mantenendo la mente e l'anima pulite; e coltiva il vizio necessario di mettere il naso nei fatti altrui, nelle discipline altrui, senza negare la necessità dello specialismo, ma riconoscen-

do l'urgenza di una comprensione più globale e più colta del mondo in cui operiamo, di quello passato che studiamo, di quello presente per il quale studiamo. L'attenzione che diamo ai beni culturali, a musei, archivi, biblioteche, scavi, restauri, porta in primo piano il rapporto tra un presente che si aggancia al futuro e il suo passato. Se non vogliamo accontentarci di proclami retorici, occorre ragionare sulle forme mediante le quali i beni culturali, nei loro aspetti documentali, archeologici, artistici e ambientali, possano trovare spazio nella formazione dei giovani, a partire dalle scuole, contribuendo a dare maggiore attualità e senso allo studio delle società che li hanno prodotti. Lo stesso termine 'beni culturali' è oggi messo in discussione, eroso dalle mode, dalla gratuità degli 'eventi', dalle statistiche prive di qualità, dalla volgarizzazione dei suoi contenuti, che sembra volerne esaltare da un lato l'aspetto più effimero, dall'altro quello banalmente patrimoniale.

### *Ascoltare i siti*

La scuola può fare molto per garantire ai beni culturali, e tra questi ai documenti archeologici, il ruolo che loro spetta nella formazione delle giovani generazioni. I libri di testo non mancano: sono tutti i segni lasciati dall'uomo nel paesaggio, siti che chiedono di essere ascoltati, purché ci sia qualcuno ancora in grado di interrogarli. Per farlo, infatti, occorre saperlo fare, perché lo studio del passato è una pratica specialistica. Eppure a esso si interessano in forma più o meno consapevole masse sterminate di persone. «Mancando certezze trascendenti – ha scritto lo storico Hayden White –, il passato è tutto quello abbiamo se vogliamo conoscere la natura del nostro essere umani». L'affermazione potrà sembrare eccessiva, ma è comunque indubbio che il passato è parte integrante del nostro essere biologico (come dimostrano gli studi sulla trasmissione del DNA) e del nostro essere sociale, e agisce nel presente. Il passato sono le radici: un albero senza radici perde le foglie e non dà frutti. Ma bisogna guardarsi dalla retorica delle radici, perché i frutti migliori provengono dagli innesti.

## Fuori dal tunnel

*La costruzione della Linea C della metropolitana di Roma sta avendo ricadute archeologiche eccezionali, la cui conoscenza va estesa anche ai non 'addetti ai lavori', cioè agli abitanti della città e ai suoi numerosissimi visitatori.*

Si è svolto a Roma, presso il Museo Nazionale Romano, un incontro dedicato a un'ampia rassegna delle splendide scoperte archeologiche effettuate in questi anni nella Capitale per la costruzione delle nuove reti della Metropolitana. Il successo dell'iniziativa è stato grande: segno della «fame di notizie» che la comunità scientifica, ma non solo, aveva accumulato nel troppo tempo trascorso senza che giungessero adeguate informazioni dai tanti cantieri di scavo nei quali si guardava la città nelle sue viscere più intime, per la prima volta diffusamente con metodologie scientifiche. Le comunicazioni offerte dagli archeologi della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma impegnati nella conduzione scientifica di quegli scavi (ma in realtà ospiti della società esecutrice del progetto) hanno riversato sul terreno, con stili comunicativi diversi, una quantità eccezionale di dati, che – nei casi migliori – hanno dato materia a un racconto che si è sviluppato lungo i secoli della storia urbana, sino ai nostri giorni, aiutato da belle ricostruzioni grafiche interpretative. In questi casi è infatti difficile, ma necessario, fare scelte comunicative chiare, selezionando ed esaltando i dati veramente significativi, quasi a produrre una sceneggiatura che eviti il rischio di essere travolta dalla massa imponente delle notizie, mettendo sullo stesso piano le idee forti e il rumore di fondo. Parti vitali di Roma ancora buie e sconosciute nella loro stratificazione millenaria sono state ora illuminate da splendidi squarci di luce, che hanno ripagato dei più brutali squarci subiti dal suolo della città per l'esecuzione di un progetto atteso da tanti anni.

### *Informazioni tempestive*

Tuttavia, quella offerta nella sala del Museo è ancora una comunicazione interna, di fatto riservata agli addetti ai lavori: ma molto occorre ancora fare, perché molti attendono di ricevere le informazioni mancate in questi anni, nonostante gli sforzi fatti dagli uffici di tutela per garantire il minimo di circolazione delle notizie. Le informazioni archeologiche infatti devono circolare: presto, esaurienti, documentate. E devono trasformarsi in conoscenza diffusa. Non da ora ci si pone il problema dei modi in cui garantire la pubblicità delle ricerche archeologiche *in itinere*. Anche piccole mostre di cantiere, visite guidate, recinzioni più trasparenti aiutano a stabilire un contatto diretto con l'opinione pubblica e a rendere ragione di quanto si sta compiendo e capendo. Molta strada è stata percorsa in questa direzione, ma talvolta, fatto un passo avanti, se ne fanno tre indietro. È quanto è successo a Roma in occasione degli scavi preventivi per le stazioni della metropoli-



Roma, scavi archeologici a Piazza Venezia per la costruzione della linea metropolitana C.

tana, durante i quali la popolazione ha dovuto subire, da parte della Società esecutrice dei lavori, una gestione dei cantieri indifferente ai diritti e alle attese della popolazione, esclusa da ogni coinvolgimento, anche solo informativo. In omaggio a una interpretazione inaccettabile delle sacrosante norme di sicurezza del lavoro, i Romani e milioni di turisti hanno girato attorno a cantieri blindati come Fort Apache, impermeabili a ogni legittimo desiderio di sapere che cosa stesse accadendo dietro quelle paratie, e di vedere quanta fatica, quanta passione schiere di archeologi (spesso assai giovani) mettessero quotidianamente in campo per trasformare un momento necessario della vita urbanistica di Roma in un'occasione irripetibile di conoscenza e sviluppo culturale.

### *Coinvolgere il pubblico*

Non si tratta di condurre scolaresche o singoli visitatori nei percorsi accidentati in bilico sulle voragini di sondaggi di scavo, spesso superiori ai 10 m di profondità, ma di costruire un sistema di informazione permanente, aggiornata e accattivante come antidoto a un pauroso passo indietro culturale e sociale nel rapporto tra archeologia e società nel suo complesso. Come? Per esempio, allargando le maglie delle recinzioni (che male c'è a vedere una ruspa al lavoro e un giovane archeologo con la cazzuola o la matita in mano?), e, ancor meglio, allestendo schermi sulle palizzate, che continuamente aggiornino su ciò che si fa, su ciò che si trova, sulle domande e le risposte che ogni cantiere porta con sé, coinvolgendo il pubblico intellettualmente e fascinosamente, trasferendo al di fuori un po' delle emozioni (non solo delle fatiche) di quegli immani lavori. Certo, per farlo occorrono due condizioni: volerlo fare e avere i mezzi per farlo. Anche la comunicazione

costa, in lavoro e in tecnologie. Ci domandiamo se, in previsione dell'apertura dei nuovi e più vasti cantieri che seguiranno a quelli preventivi oggi in via di chiusura, sarà possibile porre sul tavolo il tema del finanziamento della voce comunicazione all'interno del *budget* complessivo di esecuzione dei lavori (ne costituirebbe una frazione infinitesimale, con una ricaduta incalcolabile sul piano socio-culturale). Sforzarsi di raccontare con brevità ed efficacia le motivazioni e i risultati delle indagini archeologiche preventive non è solo un debito verso la collettività, che finanzia quelle indagini, è un passaggio fondamentale per la stessa ricerca archeologica. Certo, senza gente tra i piedi – qualcuno potrebbe pensare – si lavora meglio; i cantieri urbani, si sa, sono complicati da gestire. Ma gli archeologi più avveduti sanno anche che, alla fine, si lavora peggio, perché si è indotti a pensare di meno. La propensione alla comunicazione è infatti uno strumento formidabile per ricercare meglio, per dare una gerarchia ai dati, per elaborare le sintesi provvisorie, che sono il volano delle analisi successive, per progettare, nel racconto, obiettivi di ricerca non ancora raggiunti. Il destinatario primario dell'informazione è però l'opinione pubblica, che non è composta da un pubblico generico, che in sé è un'astrazione, ma da tanti pubblici potenziali, che occorre individuare, individuando anche i luoghi nei quali dare vita alle forme più diverse di comunicazione, semplici o sofisticate che siano. Certamente questi luoghi vanno riconosciuti innanzitutto, nelle istituzioni dedicate a questo ruolo, a cominciare dai musei, e magari, al più presto possibile, da quel Museo della Città di cui Roma sente ancora la mancanza. Ma non basta.

#### *Un investimento redditizio*

L'informazione nei musei viene trovata da chi ha già deciso di andarla a cercare; occorre invece stringere nuove alleanze, portare la conoscenza nei luoghi di aggregazione sociale, dove sia possibile interessare un pubblico che subisce il *blackout* comunicativo, senza avere a disposizione gli strumenti per colmare il vuoto. L'informazione archeologica prodotta dagli interventi paralleli alla esecuzione delle grandi e piccole infrastrutture dovrebbe arrivare nelle associazioni culturali, ma anche nei centri commerciali, negli impianti sportivi, nelle palestre, nelle scuole, nelle parrocchie, e, con garbo e sobrietà, nei mezzi di trasporto pubblico, a partire proprio dalle metropolitane. A questo grande impegno di 'traduzione' del lavoro dell'archeologo in un linguaggio comprensibile a ogni fascia di cittadinanza può partecipare l'intera comunità archeologica di una regione, non solo chi conduce direttamente le ricerche. Ogni volta che l'archeologia opera separata dalla realtà sociale, paga un prezzo sempre più alto: il conto le verrà presentato, e non c'è tempo da perdere. Gli scavi devono essere resi visitabili. Eppure ormai impediscono anche a noi archeologi di entrare nei cantieri, anche se ci portiamo da casa scarpe corazzate ed elmetto. Non è una buona piega. Ma invertire la rotta si può, e questo dipende in buona misura anche dagli archeologi stessi.

### ***Faber o Sapiens: quale uomo per il terzo millennio?***

*Come superare l'antinomia (apparente) tra cultura umanistica e specializzazione tecnologica.*

Da qualche tempo ci si interroga, e non solo tra gli addetti ai lavori, sul futuro delle scienze umane. Qui non troverete la risposta, ma possiamo almeno fare un punto, dicendo: parlare di scienze umane implica un discorso anche sulle altre scienze, quelle 'vere'. Un discorso senza sterili contrapposizioni, però, perché proprio il contrasto ricorrente tra questi due universi del sapere è una delle cause del disagio che viviamo. Non a caso i momenti più alti della storia della civiltà occidentale sono legati ai periodi in cui scienze umane e scienze della natura sono andate di pari passo, quasi fondendosi. Penso alla grande cultura ellenistica, poi tramontata con il mondo classico. O ai lumi del Settecento, poi offuscati da una concezione idealistica, di cui ancora sentiamo il peso ogni volta che scienza e tecnica vengono percepite come estranee alla cultura, o subordinate a essa. Oggi le tecnologie sembrano aver ribaltato l'angusta classifica che ha lungamente influenzato anche i nostri sistemi scolastici, ma non per questo è venuto meno il dibattito sull'insegnamento delle scienze umane e sul loro declino, accentuato da politiche di drastiche riduzioni della spesa. E quando questo dibattito investe i temi dell'innovazione, dei rapporti tra economia e cultura, tra impresa e ricerca, e, soprattutto, quello della formazione della classe dirigente nei Paesi dell'Occidente, chiunque si occupi di arte e letteratura, storia e filosofia, antropologia e archeologia dovrebbe interrogarsi sul perché il destino e la missione delle scienze umane siano oggi tanto incerti.

#### *Il senso della vita*

Oggi scienze e tecnologie danno risposte più immediate ai bisogni primari di masse sterminate di persone, sono più direttamente vicine alle loro esperienze, nella salute, nei trasporti, nelle comunicazioni; ci fanno anche sognare nell'infinito dell'astrofisica o della biologia molecolare. Tuttavia, le scienze umane sono ancora capaci di parlare al senso profondo della vita, di appagare le necessità più intime delle persone. La complementarità tra questi due universi del sapere è nelle cose. Le scienze ci insegnano come fare e ci indirizzano sulla strada del che fare. Le scienze umane ci aiutano ancora, oggi e sempre, a comprendere perché fare, in un rapporto dialettico che non ha soste. Questa complementarità tra le scienze non sembra tuttavia ben percepita dall'opinione pubblica, né dalla politica. Le scelte strategiche a livello universitario, non solo in Italia, concentrano gli investimenti in campo tecnologico e scientifico, là dove la connessione tra ricerca e sviluppo economico appare più evidente. Se la ricerca applicata viene indicata come quella a cui si devono preferibilmente indirizzare le risorse, vien voglia di dirsi:

produciamo prodotti pronti per l'uso. Facciamo impresa. Ma poi ci assale la domanda se le grandi innovazioni avvengano davvero solo all'interno delle imprese o non piuttosto anche nella ricerca di base, e quindi anche in quella grande azienda pubblica che è, appunto, l'università. Umberto Eco ha denunciato il fatto che questi tagli agli investimenti, che deprimono le facoltà umanistiche, mettono in discussione lo sviluppo armonico dei saperi e consegnano il Paese a una nuova forma di barbarie e dipendenza coloniale. Sono due termini impegnativi, che rimandano a momenti della storia in cui il mondo si è confrontato aspramente: in un caso al tramonto della grande civiltà classica, nell'altro all'età del colonialismo moderno, quando un mondo infinitamente più colto, ricco e forte poteva disporre a suo piacimento di un altro mondo più povero, più debole, detentore di culture incapaci di stare al passo con quelle dei conquistatori. Noi abbiamo il privilegio raro di vivere un'epoca che, per quanto angosciata, ci lascia intravedere fenomeni analoghi, in cui un'intera cultura, quella occidentale – dai forti contenuti scientifici e tecnologici, ma dalle profonde radici umanistiche –, si domanda se – e quanto e quando – debba cedere il passo a nuove forze, più fresche e determinate. Forze che, spesso, sono certo più incolte, se con questo termine intendiamo la mancanza di strumenti per capire l'eredità profonda della cultura occidentale e il peso che si assume chi a essa intenda sovrapporsi o sostituirsi.

#### *Andare oltre i dati*

Nelle logiche di produzione dei beni e di distribuzione della ricchezza, il confronto avviene solo apparentemente a livello di saperi scientifici e tecnologici, perché, in realtà, esso si consuma sempre più sul terreno delle scienze umane e dei loro saperi. Tanto che si torna a sottolineare l'importanza degli studi umanistici per costruire società cosmopolite e tolleranti, aperte al confronto, capaci di interpretare le culture degli altri. Interpretare, soprattutto per chi opera nel campo della storia, significa andare al di là dell'accumulo dei dati, per dare significato alle cose, integrarle e ricomporle, ritrovandone i fili, per mostrarle significativamente ordinate nello spazio e nel tempo. L'esercizio dell'interpretazione di un testo, di un'opera d'arte – figuriamoci di un contesto archeologico! – studiati con serietà, ma analizzati liberamente e con mente viva, rafforza infatti le capacità di orientarsi in ambiti complessi, e in primo luogo nel mondo contemporaneo. Filosofia e storia sono quindi la strada maestra per capire i perché e i come della scienza: sono – se mi permettete l'espressione – la biologia delle idee e delle categorie di giudizio. Se questo è ancora vero, la perdita di autorevolezza sociale, politica e culturale delle discipline umanistiche andrà imputata anche alla chiusura iper-specialistica e alla tecnicizzazione di tante discipline cardine delle scienze umane, che hanno accompagnato una perdita di visione complessiva della realtà, a sua volta seguita dall'erosione del loro compito storico di formazione della classe dirigente. Un grido d'allarme è giunto anni fa proprio dal mondo della scienza, quando il matematico Lucio Russo in un prezioso libricino (*Segmenti e bastoncini*) chiedeva che la scuola fosse messa in condizione di formare ancora cittadini pensanti e non solo utenti più o meno ben addestrati. Se oggi molti lamentano

la scarsa capacità delle nuove generazioni di esercitare quella critica della conoscenza che è indispensabile per orientarsi nel mondo, dovremmo anche chiederci se questo *gap* interpretativo della realtà – certo inoculato da una pluridecennale ipertrofia del mondo dei *media* e del cattivo spettacolo – non si sia annidato anche dentro le nostre discipline, che faticano a trovare agganci più diretti con la realtà e la vita.

### *Economia e cultura*

Anche per questo, da alcuni anni, non si contano più le iniziative che prendono di petto il tema del rapporto tra economia e cultura e che, anche sul versante dei beni culturali, puntano il dito sul tema dell'innovazione. Abbiamo ricordato in più occasioni quanto sia cambiata l'archeologia in questi ultimi decenni, e quanto questi studi siano uno strumento formidabile per contrastare l'oblio, per non perdere il filo della comprensione della realtà. In Italia, dopo l'uso pubblico della storia praticato dal fascismo, che narrava abusando – come ricorda Andrea Carandini –, ma qualcosa raccontava, si è passati a una lunga separazione fra ricerca e pubblico, povera di passione civile e incapace di comunicare. Oggi quel nodo centrale che va sotto il nome di valorizzazione – sbrigativamente tradotto da un lato in mercificazione, dall'altro in perdita di chissà quale purezza – è finalmente visto nella sua funzione strategica. Al di là della retorica di un patrimonio culturale fin troppo sbandierato, oggi occorre alimentare la convinzione che l'investimento in cultura sia una delle ancore di salvezza per il nostro Paese. Lo è – credo – in una prospettiva planetaria per l'intera Europa. Lo è certamente per l'Italia, perché senza linfa alla cultura il nostro Paese è destinato a una misera retrocessione senza futuro. Se nel presente lo sforzo del Paese va nel senso di contrastare la crisi dell'industria manifatturiera o della produzione di servizi, dove solo l'innovazione ci può salvare, pensiamo che l'innovazione vada portata con forza anche nel mondo dei beni culturali. Le motivazioni del loro valore sono state sempre mutevoli nel corso del tempo. E continueranno a cambiare. Dobbiamo innovare nelle nostre teorie e nelle prassi che ne derivano: nella formazione dei giovani, nella tutela del patrimonio, nel restauro, nella comunicazione, nelle forme della libera circolazione delle informazioni, nel coinvolgimento dei cittadini nella gestione del loro patrimonio storico.

## Qualcosa è cambiato

*Quali prospettive professionali può offrire, oggi, lo studio dell'archeologia? Un recente libro-inchiesta ha provato a fotografare la realtà italiana.*

Negli anni Settanta, appena laureato, sapevo che il mestiere di archeologo avrebbe potuto aprire una porta nel campo della ricerca universitaria o in quello della pubblica amministrazione della tutela. Già allora i posti erano pochissimi. Poi si sono fatti ancora più rari ed evanescenti fino a far equivalere la laurea in archeologia alla disoccupazione certa. A mano a mano che il mercato del lavoro pubblico si chiudeva, si andava però aprendo un mercato privato: l'archeologia cambiava pelle facendosi pratica sociale. Difficile, spesso dura, sempre incerta. E oggi?

### *Storia di frontiera*

In una fase storica segnata dalle difficoltà lavorative, è bene fare il punto sul mestiere di archeologo evitando discorsi troppo generici e andando a vedere che cosa succede. Ecco dunque che trentaquattro professionisti – coordinati dalla giornalista Cinzia Dal Maso e dal giovane archeologo Francesco Ripanti – hanno deciso di raccontare ciascuno la propria esperienza di frontiera, per proporci una riflessione collettiva, e freschissima, sul senso del loro lavoro nell'Italia di oggi. Ne è scaturito un manuale non convenzionale, una sorta di bottega artigiana, in cui la giovane archeologia italiana, che fa i conti con il mondo globalizzato, si interroga fattivamente su di sé e sulle sue prospettive, non si piange addosso, ma indica le tante strade, antiche e nuove, del nostro mestiere. È un libro che si legge tutto d'un fiato, e ti fa divertire. Ma, soprattutto, è un libro che infonde un senso di fiducia, lancia un segnale di speranza per l'archeologia e per i giovani che intendono dedicarle la loro vita. Come ci avvertono i curatori, in queste pagine, infatti, c'è tanta vita vissuta, eppure, al tempo stesso, c'è quella solidità che ne fa anche uno strumento che ti aiuta a capire il mondo che hai attorno e nel quale c'è anche posto per te. Perché l'archeologia è diventata fonte di mille mestieri, è un campo che si presta a tante nuove professioni, che fanno vivere gli archeologi, ma fanno anche vivere l'archeologia, cioè le danno un futuro.

### *Pensare positivo*

Il segreto sta nella visione positiva del presente – pur con tutti i suoi problemi epocali, che anche i giovani archeologi conoscono e incontrano tutti i giorni –, che mette al bando le lamentazioni e ti fa rimboccare le maniche: chi l'ha detto che non c'è posto per gli archeologi del futuro? Certo, molto dipende da che cosa intendiamo per archeologia. Se qualcuno pensa ancora che sia la ricerca dell'antico per distogliere l'attenzione dal

presente o per centellinarne poi un distillato di scienza in modo sussiegoso ed esoterico: beh, questa archeologia ha finito il suo tempo. L'archeologia, oggi, vive se lavora per un bene comune, cercando il suo equilibrio tra una percezione profonda del fascino del passato e una grande curiosità per la modernità. L'archeologia pubblica, leggiamo nel libro, è innanzitutto una *forma mentis*, che si sviluppa e matura a mano a mano che ci si rende conto che la sopravvivenza stessa dell'archeologia dipende dal suo ruolo nella società contemporanea. Sfogliando il volume, troviamo di che riflettere sul senso dell'insegnamento universitario, e sui tanti modi, utili o inutili, di praticarlo; e siamo invitati a ragionare sul modo di riscattare la figura dell'archeologo, offuscata dal sussiego accademico o dal burocratismo ministeriale. Qualcuno ci rivela quanto sia stato importante capire che in archeologia, come in ogni buon lavoro artigianale, è importante imparare a 'rubare il mestiere'; qualcuno ci ricorda quanto l'archeologia non sia mai neutra né neutrale; qualcuno ci invita a liberarci dal settarismo degli specialismi e a costruire ponti fra le discipline. Qualcuno ci racconta quanto è bello concepire l'archeologia come un territorio aperto, nel quale ci si scambia liberamente dati e idee; qualcuno ci ricorda come la battaglia per la libera circolazione delle immagini del nostro patrimonio storico pubblico abbia fatto passi in avanti, ma non sia ancora finita; qualcuno ci fa riflettere che lavorare sulle fotografie non significa fare a meno degli originali, ma, al contrario, ci regala davanti a essi l'emozione di ri-conoscere ciò che in parte si conosce già.

### *Saper raccontare*

Lungo tutto il volume corre un pensiero condiviso, e cioè la centralità della comunicazione, che è la ragion d'essere della ricerca umanistica (di quella almeno che non pensa di essere più seria perché rinserrata nella sua torre d'avorio). Di qui l'esigenza di un'archeologia capace di farsi ascoltare, che impari a raccontarsi e a raccontare quelle *storie*, che tanti anni fa Andrea Carandini aveva messo nel titolo del primo manuale di stratigrafia archeologica scritto da un italiano. La dimensione narrativa dell'archeologia è una conquista grandiosa per un mondo che ha sempre dovuto fare i conti con l'alterigia di chi si asteneva dalla divulgazione, come da una pratica in fondo disdicevole. Per le nuove narrazioni, le tecnologie sono senza dubbio fondamentali (e il volume è ricco di sperimentazioni in materia), ma con una certezza, ragionevole e colta, e cioè che non è necessario armarsi di tecnologie di ultimo grido per generare interesse ed emozione: queste vengono prima, come già ci insegnava Omero tremila anni fa. Se l'archeologia dà nuova importanza alle emozioni, questo non vuol dire che si arrenda ad aspetti irrazionali, quanto piuttosto ad aspetti umani. Perché dietro a ogni pubblico ci sono tanti pubblici, ai quali parlare con linguaggi diversi, e ognuno di questi pubblici è composto semplicemente di persone, di individui con la loro storia. E bene fa l'archeologo a non restarci male se, in visita a Pompei o a Ercolano, qualcuno trae più emozione dalla vista degli scheletri delle vittime sventurate di quella tragedia piuttosto che dalle ultime scoperte sul sistema idraulico della città antica, che appassiano le nostre ricerche.

*Ben venga l'allegria!*

Perché l'archeologia è anche sentimento, è divertimento, allegria. Chi ha detto che le mura rotte degli antichi debbano essere visitate e frequentate compuntamente in religioso silenzioso? Quanto farebbe bene ai nostri studi un po' più di ironia! Quanto ci aiuterebbe a liberarli di quell'aura di sacralità, che allontana le persone, relegate al ruolo passivo di pubblico, privato del suo stesso patrimonio; e così spinto alla distrazione e al disinteresse, quando non alla pura e semplice speculazione, come se si trattasse di una merce da consumare. Se un'archeologia senza pubblico non esiste, allora non dobbiamo solo offrire qualcosa di meglio, ma occorre aprire le porte alla valorizzazione sociale, condivisa, creativa, che significa aprire le porte della gestione del patrimonio a pezzi organizzati della società civile, molti dei quali già lavorano nella ricerca archeologica come nella comunicazione. E fanno impresa, creano un'economia pulita, si aprono al volontariato come segno di grande impegno civile, non certo per sottrarre lavoro a tanti giovani formati e disoccupati. Potrei raccontare ancora tanti altri aspetti che i giovani archeologi di *Archeostorie* hanno messo sotto i riflettori come materia di riflessione per tutti. A me, non più giovane, non resta che dire grazie a tutti loro, perché la mia generazione ha faticato molto per dissodare il terreno dell'archeologia quando era un maggese pieno di sterpi, quando la parola divulgazione evocava ambienti culturalmente sospetti e pratiche marginali, quando chi scriveva libri seri per un pubblico vasto veniva declassato al rango di giornalista, quando nei consigli accademici l'impegno dedicato ai temi della formazione era ridicolmente inferiore a quello riservato alla esaltazione delle proprie ricerche. Non posso dire che la nostra generazione abbia vinto alcunché. Ma più vado in giro e più sento, vedo, spero, e anzi ora sono convinto, che la generazione successiva alla mia questo sforzo lo abbia compreso e lo abbia fatto suo con maggior naturalezza di quanto abbiamo potuto fare noi.

## Voltarsi indietro per guardare avanti

Quando usiamo la parola ‘archeologia’, ci capiamo? Forse non sempre e allora proviamo a chiarirci le idee. Estremizzando, direi che l’archeologia è per me innanzitutto uno strumento, prima ancora che una disciplina. Uno strumento ecumenico, perché ne abbiamo bisogno un po’ tutti per capire chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando. Per conoscere la materia e lo spirito di cui siamo fatti e dentro ai quali viviamo. Ma non è sempre stato così. Alla metà del Settecento – quando si può cominciare a parlarne come di una disciplina vera e propria – l’archeologia non era questo. Tuttavia, la scoperta della preistoria e delle remote origini dell’uomo, l’espansione coloniale con l’emergere delle civiltà sepolte dell’intero pianeta, e poi l’esplosione del concetto di documento storico, l’incontro con le scienze, lo sviluppo delle archeologie dell’età medievale, moderna, e perfino contemporanea, hanno provocato un ampliamento incommensurabile non solo dei campi, ma dei compiti dell’archeologia.

Perché qui sta il punto. Archeologia, storia dell’arte e architettura non sono discipline sorelle, quasi tre sfere colorate appese l’una accanto all’altra sull’albero di Natale della ricerca. Lo studio della produzione artistica di un’epoca, di una regione, di una cultura è assai più vicino alla storia della letteratura o della musica: la *Commedia* di Dante e gli affreschi di Giotto sono prodotti artistici e letterari, come le sinfonie di Mozart sono prodotti musicali, e in quanto espressione del loro tempo vengono studiati, rivissuti, interpretati con i metodi delle relative discipline. L’archeologia non studia prodotti archeologici, semplicemente perché questi non esistono. Nulla nasce archeologico. Indipendentemente dalla loro natura e qualità, i resti delle civiltà trascorse diventano, appunto, archeologici, solo nel momento in cui vengono sottoposti ai metodi della conoscenza archeologica. L’archeologia è quindi una sorta di grande scatola, nella quale sono virtualmente conservate le memorie materiali del passaggio dell’uomo sul pianeta: i resti del lavoro umano nella sua infinita fatica di convivere con i suoi simili e con l’ambiente che tutti ci accoglie. Ecco allora che l’archeologia è qualcosa che, per dirla con Quintiliano (1.4.1), *plus habet in recessu quam fronte promittit*: «ha dentro di sé molto di più di quanto non appaia». Molto di più. E se non diradiamo le nebbie di questo secolare equivoco, rischiamo di continuare a non capirci. L’archeologia è quindi anche una forma mentale, un modo di percepire la realtà. Attraverso la sua lente guardiamo il gomitolino delle tracce nelle quali siamo immersi e il nostro vivere quotidiano acquista uno spessore più denso, perché le cose prendono vita e ci catturano, trascinandoci con loro nella ‘durata’ del tempo.

### *Lontananze e vicinanze*

Attraverso lo strumento dell’archeologia valutiamo la lontananza che separa la nostra vita da quella del passato, più o meno remoto; e, al tempo stesso, ne percepiamo la vicinan-

za, che deriva dalla frequentazione di spazi già vissuti da altri nelle epoche che ci hanno preceduto. Questo doppio modo di percepire il passato non si limita al rapporto spazio/tempo, ma investe tanti aspetti della nostra vita di relazione, della nostra psicologia, della nostra condizione antropologica contemporanea. Abitando le nostre case, ne intuiamo la struttura, che sopravvivrà a chi le vive e a molte delle suppellettili che le riempiono, così come dietro la pelle del nostro corpo sentiamo il nostro scheletro come la parte materiale di noi più duratura. La percezione archeologica di noi stessi ci colloca fisicamente e spiritualmente nella storia e ci invita ad affiancare ai resti materiali le tracce immateriali del ricordo. Ci invita a non perdere di vista l'importanza delle emozioni, che non significa dare spazio a un'archeologia più irrazionale, ma semmai a un'archeologia più umana, capace anche di praticare l'ironia, innanzitutto su se stessa. La ribalta del presente sembra suggerirci che davanti a noi ci sia solo il nuovo, qualcosa che sfugge alle nostre possibilità di conoscenza. Questo salto nel futuro può generare ansie, ma – se è ingenuo credere che la storia si ripeta e che sia possibile evitare, conoscendoli, gli errori del passato – è però vero che resta intatto il nostro bisogno di storia, come ricerca di una consapevolezza della stratificazione dell'esperienza umana e sociale e delle sue conseguenze, come un'infinita ricerca di noi stessi. «Accettarsi al passato, prendere atto del fatto che la propria vita è andata finora in un certo modo», ha scritto lo psichiatra e psicologo Giovanni Jervis (1933-2009), è una delle condizioni per non avvelenare l'esistenza a se stessi e al prossimo. L'uso che facciamo del nostro passato influisce sul nostro modo di pensarci, può cambiare gli effetti di ciò che è stato su ciò che è e sarà. Se questo è vero nel campo dell'esperienza personale, nella dimensione del passato collettivo 'accettare' la storia non significa giustificarla, ma comprenderla, e sentire il suo peso nella costruzione del futuro di tutti e di ciascuno.

### *Invadere il campo*

L'archeologia scava nel tempo trascorso sostenuta da un'impalcatura di teorie, metodi e procedure, che costituiscono certamente il suo bagaglio professionale, ma anche la sua dimensione etica, che consiste nella sua propensione a non alzare steccati rassicuranti, ma, anzi, a invadere il campo degli altri saperi e delle altre discipline, curiosa di tutte le culture e di tutti gli individui. L'eticità dell'archeologia sta infatti anche nella consapevolezza professionale che non esiste 'il pubblico', ma tanti pubblici diversi, e che, in realtà, non esistono neppure i pubblici quanto piuttosto le persone, ciascuna delle quali porta un mondo dentro di sé anche quando si accosta a un sito archeologico, a un museo, a un'opera d'arte, e vorrebbe allontanarsene sentendosi con qualcosa di più in mano. Per questo pensiamo che l'archeologia, per quella sua affascinante capacità di mettere le mani negli aspetti anche più grevamente materiali della realtà e al tempo stesso di guardarla da lontano nello spazio e nel tempo, per quel suo vizio di mettere il naso nelle discipline altrui, non nega la necessità dello specialismo, ma riconosce l'urgenza di una comprensione più globale e più colta del mondo in cui operiamo, di quello passato che studiamo e di quello presente per il quale studiamo, perché il fascino del passato non ha senso senza la curiosità per il moderno e il futuro.

## Le vite degli altri

In occasione di un recente convegno dedicato all'archeologia e all'antropologia della morte, l'archeologo Roberto Sirigu, con grande onestà, ha confessato, innanzi tutto a se stesso, di non essersi mai chiesto perché avesse deciso di praticare questo mestiere, «almeno fino a qualche tempo fa».

Poi un giorno si è posto la domanda faticosa: «Perché fai l'archeologo?». La sua risposta – «Per dialogare con i morti» – può sembrare stravagante, ma in realtà non lo è. «Ciascuno di noi – osserva Sirigu – convive con la morte di familiari, amici, conoscenti», che sono i «nostri» morti. Ma se riusciamo a superare i confini angusti del 'nostro' mondo, tutti i morti diventano potenzialmente 'nostri', e quindi tutti ci riguardano. Ecco dunque il grande compito dell'archeologia: un mestiere che ci mette in comunicazione con chi non c'è più, ci permette di instaurare un ponte tra la vita e la morte.

La riflessione di Sirigu trae spunto da alcuni passi del classico manuale di scavo, *Storie dalla terra*, scritto da Andrea Carandini ormai quasi quarant'anni fa, dove si legge: «In fondo l'archeologo [...] isola quel che si è salvato e i suoi nessi per riorganizzarlo, come se si trattasse di reidratare un fiore essiccato», di far rinascere – potremmo dire – quasi tornando indietro, ciò che ha finito il ciclo della sua esistenza. «Invertendo la direzione dell'esperienza che compiamo ogni giorno nel nostro mondo “intero” – osserva Carandini – riusciamo a capire anche la discesa agli Inferi, salvando dalla rimozione, dall'alterazione e dall'illeggibilità quanto un tempo era saturo di contorni ed è poi stato condannato ai processi dissolventi e unificanti della rovina».

### *Una risposta dalla psiche*

Rilevando le tracce materiali sepolte, quindi, l'archeologo vi riconosce anche alcuni aspetti profondi del nostro vivere psicologico: la rimozione, la illeggibilità, la dissoluzione, la rovina: l'archeologia – conclude Sirigu – è in fondo lo strumento che usiamo per esorcizzare l'umana paura della morte. «L'indagine archeologica è un atteggiamento di risposta della psiche umana all'angoscia della morte: un tentativo di annullarne l'esistenza e i conseguenti effetti invertendo la direzione dell'esperienza. L'illusione di poter ripercorrere il tempo a ritroso per tornare a dare vita, a “reidratare” il “fiore essiccato” della realtà materiale spezzato nella sua integrità vitale dalla morte». Quella di Sirigu è naturalmente una lettura personale, del tutto legittima, anche se non estendibile necessariamente alle mille altre esperienze possibili. Ma dobbiamo ringraziarlo per il coraggio e la sincerità con la quale ha espresso e condiviso questa dimensione. Non siamo costretti a condividere la sua pregnante sensazione («Da tempo – scrive – sento il richiamo della voce dei morti ogni volta che metto piede in cantiere, o che mi accingo a visitare un museo»), ma – a guardar bene – il richiamo della voce dei morti non è molto diverso

da quello che siamo abituati a definire il richiamo della voce delle cose: attraverso le cose, gli oggetti rotti, perduti, scartati, il passato torna infatti a parlarci e le cose danno voce alle persone che le realizzarono, le usarono, le scartarono. Per questo consideriamo l'archeologia, pur scientifica in molte sue procedure, come una scienza essenzialmente umanistica.

### *Voci dal passato*

L'archeologia presuppone dunque una predisposizione all'ascolto. E anche per questo – osserverei per inciso – è scuola di tolleranza. Ascoltiamo così «la voce di un ceramista, di un contadino, di un regnante, vissuti decine, centinaia, migliaia di anni fa, di cui rileviamo le tracce fisiche ancora leggibili nel terreno».

Se ascoltiamo con empatia, ci rendiamo conto che quelle voci sono anche le nostre, perché dei morti condividiamo la condizione della mortalità. Che non è una condizione di sconfitta e di annullamento, quanto piuttosto di vita e di vitalità. Quando il girovago Ulisse lasciò sola Calipso nella lontana Ogigia, insoddisfatto e insofferente dell'amore atarassico che la dea poteva offrirgli, che cosa in fondo provava se non la condizione necessaria di tutti gli umani, che per sentirsi vivi devono essere e sapersi mortali? Vita e morte sono certamente separate da un confine, che – riflette Sirigu – in certe situazioni qualcuno deve farsi carico di profanare, «per consentire, a tutti, di continuare a vivere elaborando il lutto suscitato dalla morte: dei nostri cari, degli estranei, degli oggetti, di noi stessi [...]. Un archeologo – conclude – deve sapere che il compito che lo attende è quello di *medium* sacerdotale tra mondi».

Potete immaginare quale dibattito possa suscitare una simile concezione della pratica archeologica. Qualcuno confessa di aver rinunciato al nostro mestiere proprio per non doversi sentire profanatore di tombe, qualcun altro ritiene, al contrario, che la maggior parte degli archeologi abbiano più o meno consapevolmente accantonato questo problema, altri suggeriscono che la funzione narrativa dell'archeologia tragga valore proprio da quella possibilità di parlare che chi non c'è più ha irrimediabilmente perduto. Quel che conta è che l'archeologo trovi e comunque non perda il gusto di interrogare se stesso: quale che sia la risposta che ciascuno vuole o può dare al perché della sua scelta professionale, è quella la domanda che indirizzerà il suo modo di lavorare e di produrre conoscenza per tutto l'arco della sua attività.

### *Domande spontanee*

A volte la risposta può sembrare banale nella sua umana semplicità. Come in ogni bambino nasce spontanea a un certo punto la domanda su chi ci fosse prima che lui nascesse, così è spontanea la domanda – che è alla base della ricerca storica – di chi si interroga su come fossero le cose, come siano andate le cose nel mondo quando noi non c'eravamo ancora. A queste domande l'archeologo prova a rispondere con gli strumenti che ha, cioè gli oggetti, che hanno un particolare privilegio, quello di appartenere nella loro consistenza materiale a due dimensioni temporali: il passato in cui sono stati creati

e il presente in cui persistono o sono tornati a sussistere, testimoni di se stessi pur avendo mutato il proprio ruolo. Quando entriamo in un museo leggiamo infatti i resti delle società passate con la nostra visione di contemporanei, né più, né meno di quanto una compagnia teatrale metta in scena un dramma antico comunque e necessariamente visto e rappresentato con gli occhi dei moderni. Qualcuno infatti potrebbe osservare che l'archeologo non vuole in tal senso dare voce ai morti, quanto piuttosto ai vivi. Personalmente, sentendomi in grande sintonia con Sirigu per la difficile sincerità del suo ragionamento, ritengo che le cose del passato ci parlino indubbiamente delle persone perdute, ma che in tal senso ci aiutino a capire noi stessi, e le cose del presente che si fa incessantemente passato, in un flusso ininterrotto, che conserva i frammenti di un *puzzle* infinito, che una volta ricomposto, se fosse ricomponibile, ci restituirebbe l'immagine fantastica del nostro essere di ieri, di oggi e di domani. Scriveva Umberto Eco una frase bellissima: «Chi non legge, a settanta anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito [...] perché la lettura è un'immortalità all'indietro». Ecco, vorrei dire che in questo senso l'archeologia è lo strumento che ci permette di vivere le vite degli altri: un modo per attingere l'infinito e non morire.